

Stop agli irregolari Bruxelles si arrende: dodici Paesi europei vogliono i muri contro gli immigrati

Anche governi di sinistra e di centro nel gruppo che chiede di fermare i clandestini
La commissaria Ylva Johansson cede: fate pure ma non usate fondi comunitari

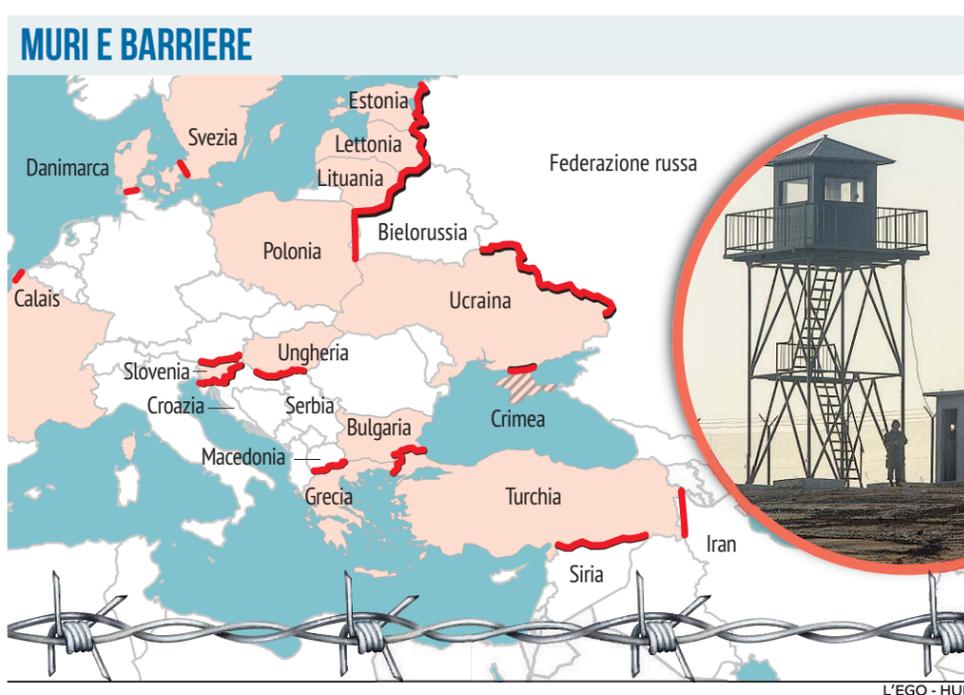
MIRKO MOLteni

Un ulteriore colpo alla tenuta dell'Unione Europea, almeno nel modo in cui funziona, è arrivato ieri da un nutrito numero di Paesi membri, stufi del buonismo di Bruxelles in fatto di accoglienza indiscriminata dei migranti irregolari e desiderosi anzitutto di proteggere i loro territori e la sicurezza dei loro cittadini. È piovuta come una bomba la lettera congiunta che ben 12 nazioni Ue, quasi metà sul totale dei 27 membri, hanno inviato alla Commissione Europea, indirizzata alla vice presidente della Commissione Ue Margarithis Schinas ed alla commissaria agli Affari interni Ylva Johansson, nonché alla presidenza di turno del Consiglio Europeo, fino al 31 dicembre ricoperta dalla Slovenia.

Nelle quattro pagine del documento si chiedono fondi comunitari per finanziare la costruzione di barriere anti-migranti alle frontiere, i cosiddetti "muri". E ciò tenuto conto del fatto che i paesi sulle frontiere orientali e meridionali dell'Unione fanno da bastione anche nell'interesse di tutti gli altri membri, specie quelli più occidentali.

UNA FORZA POLITICA

Le nazioni firmatarie appartengono per la maggior parte dell'area centrorientale dell'Europa, quella esposta ai flussi di immigrati clandestini che sfruttano la direttrice fra Turchia e Balcani. La lista comprende Austria, Cipro, Danimarca, Grecia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia e Slovacchia. Come si vede, è compresa anche la Danimarca, che pur non essendo né un Paese dell'Est, né della Mitteleuropa ex-asburgica, negli ultimi tempi ha chiuso all'ondata migratoria, con un certo coraggio del governo socialdemocratico che siede a Copenaghen. Sebbene molti di questi stati siano relativamente piccoli, nel loro insieme assommano a circa 103 milioni di abitanti. È quasi un quarto dell'intera popolazione Ue, che si aggira sui 446 mi-



lioni di persone. Certo, la parte del leone, la fa la Polonia, già "ribelle" sul versante costituzionale, che da sola pesa per 38 milioni di abitanti. La lettera dice: «Le barriere fisiche sembrano essere un'efficace misura di protezione che serve gli interessi dell'intera Ue, non solo dei Paesi membri di

primo arrivo. Questa misura legittima dovrebbe essere finanziata in modo aggiuntivo ed adeguato attraverso il bilancio Ue come questione urgente». Non si parla comunque solo di barriere, ma di una più generale svolta della politica migratoria Ue, anche per scoraggiare gli aspiranti clandestini:

«Allo stesso tempo queste soluzioni europee dovrebbero mirare a salvaguardare il sistema comune di asilo riducendo i fattori di attrazione». Le proposte sono arrivate mentre in Lussemburgo si svolgeva il Consiglio Ue dei ministri degli Interni, a margine del quale la ministra della Lituania Agnė

Sopra, una delle immagini del video diffuso dall'agenzia olandese Lighthouse Reports, che ha documentato in un'inchiesta corredata da filmati presunti violenti respingimenti di migranti alle frontiere europee di Croazia, Grecia e Romania. Tali violenze sarebbero state inflitte con l'uso anche di attrezzature finanziate con fondi europei

ta dall'afflusso di migranti lasciati passare dalla limitrofa Bielorussia.

«LI CAPISCO»

Bilotaite ha rafforzato il messaggio firmato anche dal suo paese: «L'immigrazione illegale è un attacco ibrido contro la Lituania e contro tutta l'Europa. In questa situazione servono cambiamenti nel quadro giuridico Ue e nelle politiche migratorie». La Lituania, in particolare, si sente minaccia-

La commissaria Ue Johansson ha accolto la lettera dei 12 sostenendo che, in pratica, se vogliono farsi i muri se li devono pagare loro: «Alcuni Stati costruiscono barriere e li capisco. Ma non penso che sia una buona idea usare fondi Ue». Ha reagito contro di lei il ministro greco Notis Mitarachi, secondo cui l'Unione «non fa abbastanza» per far rispettare gli accordi del 2016 con la Turchia perché si tenga i profughi siriani dietro esborso di miliardi di euro. Comunque, il fronte dei 12 "barricaderi" può crescere se la loro ottica guadagna terreno in altri governi. Già il ministro dell'Interno sloveno Ales Hojs li ha appoggiati: «Chi ha un confine esterno ha obblighi aggiuntivi, se dovessi scegliere tra i respingimenti e una barriera, non ho dubbi: costruirei una barriera». E da quella Svezia in cui scoppiano i violenti ghetti islamici, il ministro alla Giustizia e Immigrazione (notare l'abbinamento!), Morgan Johansson taglia corto: «Non ci sono norme che impediscano agli stati Ue di aumentare la propria protezione fisica o costruire muri o recinzioni. Se i governi lo vogliono fare, sta a loro decidere».

L'impressione, insomma, è che quei 12 Paesi abbiano avuto il coraggio di dire ciò che nel resto d'Europa ormai già si pensa, ma non si ha ancora il fegato di ammettere a causa di falsi pudori "radical chic", i quali mostrano ormai irrimediabili crepe.

Una buona idea per rafforzare l'Ue

I confini segnano l'inizio della civiltà

Le comunità difendono la propria identità con le barriere: Parigi e Berlino lo ammettano

GIUSEPPE VALDITARA

La proposta di 12 Paesi dell'Unione di finanziare la costruzione di mura che difendano i confini europei è un fatto politicamente molto importante. Sbaglierebbe chi la trascurasse, come chi la stigmatizzasse.

Intanto è una proposta "europeista", perché dimostra la necessità di riscoprire un'identità e comuni interessi europei, da difendere finalmente insieme. Conseguentemente dà all'Europa confini visibili. Inoltre dimostra la volontà di fermare un'immigrazione illegale che rischia di essere nei prossimi anni il vero pericolo per la stabilità e la prosperità dei Paesi del Continente. L'importanza politica di questo documento deriva anche dalla sua trasversalità: coinvolgendo governi popolari, socialdemocratici, libe-

ralconservatori, "nazionalsovrani", distingue chiaramente fra immigrazione regolare, utile allo sviluppo ordinato di una comunità, e una clandestina, che a tratti ha le sembianze di un'invasione.

Non è il primo muro dei giorni nostri: nel 1994 il democratico Bill Clinton avviò la costruzione di un imponente sistema difensivo ai confini col Messico. La Spagna ha eretto a Ceuta e Melilla protezioni assai efficaci nel contenere l'immigrazione dall'Africa. Dal 2002 Israele ha costruito efficienti e tecnologiche barriere di separazione in Cisgiordania.

Nella storia i muri nascono per difendere una comunità da aggressioni esterne e invasioni, non sono strumenti di offesa. Questa era la funzione del muro più celebre della storia antica, costruito da Romolo nel 753 a. C. come primo atto compiuto dal fondatore di Roma: non

dunque la costruzione di una strada, di una cloaca, di un teatro e nemmeno di un tempio, ma proprio una cinta muraria. Il muro serviva infatti per definire chi fosse cittadino e chi straniero, era dunque un potente strumento di identificazione. Serviva a dare il senso di comunità. La punizione di Remo, che avrebbe violato quel muro, decisa da Romolo, significava il primato del legame fra membri di una comunità che avevano scelto di stare insieme rispetto al legame di sangue fra due gemelli.

I governi delle grandi nazioni europee, Italia, Francia, Germania, hanno ora l'opportunità per dimostrare che il loro europeismo non è fatto di chiacchiere o di meri interessi finanziari, ma parte innanzitutto dall'esigenza di garantire un futuro ai cittadini d'Europa.



Il conflitto

La rivolta di Varsavia spacca i 27 dell'Ue

Von der Leyen ricatta

Anche in Italia e in Francia ci si divide fra la Polonia e la Commissione
Meloni e Zemmour chiedono autonomia, Letta e Macron sottomissione

ANDREA MORIGI

■ Reazione a catena. La sentenza della Corte Costituzionale polacca, che giovedì ha riaffermato la prevalenza della propria legislazione nazionale su quella comunitaria, sta provocando sconvolgimenti politici interni in tutti gli altri Paesi dell'Ue.

È un sussulto d'orgoglio che si riflette anche nel progetto di costruire una grande muraglia europea, promosso dai ministri dell'Interno di Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovacchia. Fino a pochi giorni fa si parlava dell'allargamento ad Est del club dei 27, da finanziare con 30 miliardi di euro. E la risposta di dodici Stati membri, per far fronte alla minaccia esterna che viene proprio da Oriente, va in direzione contraria: meglio utilizzare il bilancio Ue per un sistema di protezione che per nuove adesioni.

Sempre che tenga il fronte interno, che sembra sfaldarsi. A partire dall'Italia, dove il segretario del Pd, Enrico Letta, lancia una dichiarazione di guerra contro la Polonia, che «attacca alle fondamenta la struttura giuridica della costruzione dell'Unione Europea» e «il sovranismo antieuropeo», che «non è slogan o folklore come qualcuno pensa», ma «un ritorno indietro sbagliato e pericoloso» e «va combattuto». Risponde al fuoco Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia, ricordandogli che «si può stare in Europa anche a testa alta, non solo in ginocchio come vorrebbe la sinistra». Come leader dei conservatori europei, la Meloni può impartire anche una lezione di giurisprudenza all'ex professorino dell'università parigina di SciencesPo, il quale «oggi grida allo scandalo» e nel frattempo «dimentica però che è esattamente quanto fatto più volte dalla Germania della Merkel, che anche di recente ha ribadito che le norme europee si applicano solo se non ledono l'interesse nazionale tedesco e non contrastano con la loro Costituzione».

LE INGERENZE TEDESCHE

Il riferimento è alla Corte di Karlsruhe, la quale ormai si occupa non solo di verificare la compatibilità degli acquisti dei titoli di Stato da parte della Banca Centrale Europea, ma entra addirittura in conflitto con la Corte Europea di Giustizia. Letta balbetta che si stanno paragonando «sentenze diversissime». L'unica differenza in realtà risiede nel diverso grado d'influenza esercitato sulle istituzioni comunitarie rispettivamente dai polacchi e tedeschi. Un lusso che possono permettersi soltanto a Berlino, ma non a Est. Tant'è che Viktor Orbán, il premier ungherese, anch'egli eccentrico ri-



Da sinistra, Mario Draghi, Ursula von der Leyen e Mateusz Morawiecki (LaPresse)

La svolta

La linea del centrodestra è giusta L'accoglienza ad ogni costo è finita

segue dalla prima

GIULIANO ZULIN

(...) dalla bocca della commissaria europea agli Affari interni, Ylva Johansson. E, udite udite, la politica svedese fa parte del Pse. Fa parte della stessa famiglia del Pd. A Strasburgo gli esponenti democratici, che andavano a protestare contro i muri nell'Est Europa, sono compagni di questa signora.

Siamo di fronte a una rivoluzione copernicana. In questi anni ci hanno detto che bisogna accogliere indistintamente chiunque approdi in Italia, invece potevamo fermare i clandestini al confine. Magari con un blocco navale, come chiede da tempo la leader di Fratelli d'Italia, o banalmente impedendo l'ingresso in porto alle Ong che girovagano nel Mediterraneo, come aveva tentato di fare il segretario della Lega quand'era ministro degli Interni. Invece il Capitano fra poco andrà a processo per sequestro di persona e come testimone vedremo, in aula, perfino Richard Gere poiché si era appassionato alla questione Open Arms. Invece a qualche centinaio di chilometri ci sono i muri!

Dodici Paesi europei, da Cipro alla Danimarca, hanno scritto a Bruxelles per avere la possibilità di alzare barriere allo scopo di bloccare i migranti provenienti dalla Bielorussia e non solo. Di fatto metà dell'Unione ha ammesso il fallimento sul controllo degli ingressi. Decenni di discorsi ma zero fatti. Semmai polemiche, con tanto di ditino

alzato rivolte a Trump, che investiva miliardi per continuare il muro anti-clandestini al confine con il Messico, muro che ricordiamo fu portato avanti precedentemente dal democratico Obama.

Adesso la regina, ovvero l'Unione europea, è nuda. Non ha una politica estera comune, non ha un esercito unico, non ha una politica energetica condivisa, non sa gestire il flusso di stranieri, non è stata in grado di acquistare in maniera seria i vaccini anti-Covid, non ha una politica economica all'altezza dei 500 milioni di abitanti, i più ricchi della Terra. Però non si affronta mai il problema, cioè sapere cosa si vuole fare dell'Europa. Si preferisce prendersela con Orban, Salvini e ora la Polonia, la cui corte costituzionale ha stabilito che le leggi comunitarie devono sottostare a quelle nazionali di Varsavia. Però siccome il governo polacco è di centrodestra, allora apriti cielo...

Fu la Francia in realtà a bloccare gli Stati Uniti d'Europa, con un referendum che bocciò la costituzione europea 15 anni fa. Per cui adesso Bruxelles è solo capace di essere forte con i deboli (vedi trattamento Grecia) e debole con i forti (vedi la von der Leyen sul sofà di Erdogan). Così se 12 Paesi alzano la voce, i commissari europei, anche di sinistra, si mettono a cuccia e dicono: fate quello che volete però con i vostri soldi. Ma allora che Europa è? Che cos'è l'Unione Europea? Per ora pare una grande presa in giro...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

PREVALENZA

■ La Corte Costituzionale polacca giovedì ha riaffermato con una sentenza la prevalenza della propria legislazione nazionale su quella comunitaria. Da Bruxelles, la Commissione Ue minaccia ritorsioni contro il governo di Varsavia.

PREFERENZA

■ Giorgia Meloni ha ricordato a Enrico Letta, che ha attaccato la decisione polacca: il segretario del Pd «dimentica che è esattamente quanto fatto più volte dalla Germania della Merkel, che anche di recente ha ribadito che le norme europee si applicano solo se non ledono l'interesse nazionale tedesco e non contrastano con la loro Costituzione».

neato politicamente, insomma, rischia di essere emarginato e privato delle risorse garantite ai Paesi più obbedienti.

TENSIONE SUL RECOVERY PLAN

Se si va allo scontro, con le richieste di attivare la condizionalità sullo stato di diritto, come avvertiva il mese scorso il commissario Ue per l'economia, Paolo Gentiloni, il caso potrebbe avere «conseguenze» per il Recovery Plan della Polonia. A Varsavia agitano lo spettro della Polesxit, il divorzio dall'Ue che, dopo l'abbandono del Regno Unito, finirebbe per provocare una frattura insanabile nel già debole equilibrio comunitario. Meglio un accordo che un'uscita traumatica.

Nonostante le minacce, un'opzione almeno autonomista pervade anche la Francia, con il governo allineato a Bruxelles e lo scrittore Eric Zemmour, possibile candidato sovranista all'Eliseo, che alza il tiro e proclama: «È tempo di riportare il diritto francese al suo primato sul diritto europeo». Lo segue, per timore di farsi superare a destra, Marine Le Pen, candidata del Rassemblement National alle presidenziali, difendendo Varsavia e «il suo diritto legittimo e inalienabile alla sovranità», dalla tentazione di «instaurare una dittatura giacobina».

Sono due idee di Europa incompatibili, quella socialista e totalitaria disegnata dal *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli e quella federalista e cristiana di Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Schuman. Una delle due, alla fine dovrà prevalere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA